

lo viaggio con Maria

[Stefano Bartezzaghi](#)

17 Giugno 2014

Ho scoperto che con Maria ci davamo del tu all'Alpe di Siusi. Prima l'avevo incontrata sempre assieme ad altre persone, non c'eravamo parlati direttamente, e lei era con Paolo Fossati, con cui mi davo del lei. Mi sarebbe parso strano dare del tu alla moglie e non al marito (non erano sposati ma facciamo come se) e quindi mi ero mantenuto sempre in una zona d'indeterminazione.

Quel giorno, era un luglio nella seconda metà degli anni Novanta, la vacanza era finita. Avevo caricato famiglia e bagagli dal fondo dell'Alpe e percorrevo la strada che attraversa il parco naturale - aperta al traffico privato solo in pochi momenti della giornata -, andando in senso contrario alle frotte dei turisti giornalieri, appena scesi dal pullman o dall'auto. Fra questi c'erano Maria e Paolo, in tenuta montanara, diretti alle semplici delizie gastronomiche della Malga Sanon. Mi sono fermato a salutarli, velocemente, per non incorrere nelle costose ire delle severe guardie del Parco. Maria mi deve avere rimproverato perché i miei cruciverba per il Diario della Settimana erano troppo piccoli e facili: usava il tu e naturalmente l'ho ricambiato. Rientrato in macchina, da dietro le due figlie petulanti mi hanno chiesto: «Chi erano quel signore e quella signora?».

Neanche dieci anni dopo la chiamavano già «zia Maria» e oggi nelle loro camere tengono la rispettiva copia autografata del primo libro della zia, [lo viaggio da sola](#) (Einaudi, 2012). È piaciuto molto a entrambe e confido che abbiano capito per bene il messaggio fondamentale: che donne si diventa, e a viaggiare da sole lo si diventa anche più compiutamente. Di fatto hanno viaggiato da sole già tutte e due.



Maria Perosino l'abbiamo vista tutti così: con un calice (ma giammai una flûte) di prosecco in una mano, una sigaretta accesa nell'altra, mentre ride a una battuta. Era volitiva, tenace; ha affrontato avversità e vere e proprie catastrofi senza mai derogare al proprio humour. Aveva capacità di ascolto e di immedesimazione eccezionali.

Era un party animal, ma anche un meeting animal: sapeva, come pochi, «leggere» le situazioni soprattutto professionali. Ricordo due distinti casi di riunioni a cui ho partecipato anche io e in cui si è parlato anche a lungo di altrettanti progetti. Uscendone, tutt'e due le volte, le ho detto: «Bene, no?». Entrambe le volte lei mi ha fulminato: «Non se ne farà niente». Entrambe le volte ha avuto ragione, e non so da quali segni i suoi dendriti da raddomante avessero captato i flussi negativi sotterranei. Fosse stata altrettanto sagace nelle relazioni personali, e sul suo fisico e sulla sua salute...

I suoi tempi eroici incominciarono all'Università, a Torino, con gli studi di Storia dell'Arte e la fuoriuscita dalla famiglia. Come scrive nel suo ultimo libro, che è uscito il giorno dopo la sua morte ([*Le scelte che non hai fatto*](#), Einaudi), «non so perché, ma non ho mai provato una gran simpatia per la giovinezza, appena ho potuto l'ho saltata a piè pari». Racconta di essersi presa, allora, molto sul serio e una bellissima foto la mostra alla macchina da scrivere, concentrata sulla scelta di una parola. Ha lavorato presto, anzi subito: prima in un museo, poi all'ufficio iconografico dell'Einaudi, di cui è stata a lungo responsabile e dove l'ho conosciuta. Erano anni in cui all'Einaudi si lavorava continuamente in équipe e Vittorio Bo produceva una quantità sbalorditiva di progetti, progetti in cui Maria era sempre coinvolta - malgrado l'avversione reciproca e inesorabile fra il suo coniuge Paolo Fossati e lo stesso Bo.

Quando Bo è uscito dall'Einaudi, Maria lo ha seguito nel progetto di Codice, di cui è stata co-fondatrice: agenzia di eventi culturali (a partire dal Festival della Scienza) e in seguito casa editrice vera e propria. Lì la sua propensione al viaggio si è sfogata compiutamente: le sue telefonate ora arrivavano da treni, macchine a noleggio, alberghi, ristoranti. Da Mantova, per una mostra su Nuvolari; da Urbino, per il progetto del festival sui giochi di parole che avremmo co-diretto per tre edizioni; da Pisa per coinvolgere l'amica Lina Bolzoni in qualche altra cosa, da Capri, per festeggiare un compleanno tondo assieme a Carmen Novella, amica di una vita; da Fermo, per una lezione universitaria. Lì ha affinato la sua sapienza nella scelta dei luoghi per mangiare e per dormire. Adesso io non saprò più come fare, ma fino a quando non ha cominciato a stare male era una cosa comunissima consultarla al telefono: «Senti, sono a Chioggia, conosci un buon ristorante?». E lei, subito: «Sì, ma volete spendere tanto o poco?». «Poco». «Allora, guarda, potrei sbagliarmi ma nella seconda via a sinistra della piazza...». Non si sbagliava mai. «I primi sono così così, i secondi eccezionali, puoi prendere il vino della casa perché non è niente male». Le dicevo sempre che avrebbe dovuto produrre delle vetrofanie: «I locali di Maria Perosino».

In quel periodo io ero tornato bruscamente single un paio di volte, e in entrambi i casi mi era capitato subito prima dell'estate. Una telefonata, e via, si partiva assieme io e lei. Abbiamo così passato assieme un paio di agosti, una decina d'anni fa, in giro per le Langhe e per il Chianti - non le vacanze più astemie della mia vita -, con sporadici soprassalti: «In fondo siamo due intellettuali in vacanza»: e allora andavamo a vederci un po' di Piero della Francesca ad Arezzo, o Burri a

Città di Castello. Per il resto, io me ne stavo nella mia camera a scrivere e a passare le ore più calde all'aria condizionata; lei, au bord de la piscine, o nella spa, con un buon libro o con qualche giornalaccio.



Ho sempre pensato che occuparsi di libri, ma innanzitutto dal punto di vista iconografico, abbia conferito a Maria uno sguardo diverso sulla cultura: un taglio, uno sbieco che corrispondeva a una forma peculiare di razionalità. Come gli ebook ci stanno dimostrando (e contrario) un libro è un libro perché non è solo un testo (verbale). Alla razionalità alfabetica si sovrappone quella figurativa, con parole che sono anche figure e figure che parlano. Maria con le immagini giocava come io ho sempre fatto con le parole ed è forse per quello che quella con lei è stata una delle mie amicizie più longeve, mai turbata da incomprensioni o bisticci.

Finita anche l'avventura di Codice, Maria ha preso una di quelle decisioni di cui parla il suo ultimo libro: è venuta a vivere a Milano e così ha potuto consigliarmi moltissimi ristoranti della mia città, uno quasi sotto la casa in cui abitavo, che non avevo mai sperimentato e non so perché. Alla lunga lista dei suoi lavori (staff di

museo, editor, editrice, curatrice di mostre, storica dell'arte, docente, organizzatrice di eventi, consulente per l'immagine coordinata) a Milano ha aggiunto la scrittura. Ha sempre composto saggi per cataloghi d'arte, ma poi si è scoperta una vena da scrittrice leggera e acuta. Appassionata di gialli e di chick lit ha applicato le tecniche della scrittura confidenziale e sottile a sé stessa e ci ha raccontato il suo modo di stare al mondo: il viaggio da sola, le scelte che non si sono fatte (i figli, per esempio), la passione analitica per il cibo, l'amicizia con gli uomini e quella con le donne. Il primo libro è stato un buon successo, le ha procurato collaborazioni con Repubblica e altri giornali. In anni in cui il mondo non le ha dato grandi occasioni di felicità, scrivere e pubblicare proprio da Einaudi è stata una gioia enorme, per lei. Si è sentita presa sul serio e si è messa subito a scherzarci sopra, che sono poi le due cose a cui al mondo teneva di più.

Con l'ultimo libro era partita di slancio, ma il corpo ha incominciato presto a tradirla. Sintomi misteriosi la prostravano, c'erano giornate sì e giornate no. Quando era già cominciata la lavorazione editoriale del libro, la situazione ha cominciato a precipitare. È stata costretta a tornare a Torino, a lasciarsi accudire dai genitori e dai fratelli, in particolare dalla sorella Francesca che è stata anche il suo medico curante. Si è ricoverata e ha chiuso il libro con la flebo nel braccio riunendosi in ospedale con Dalia Oggero, amica e editor. È l'ultima cosa che racconta nel libro, con il consueto humour, nella pagina conclusiva dei ringraziamenti. L'ultima riga dice: «Pertanto non mi resta che dire: grazie vita».

Come dire «grazie» a Maria per quello che mi ha insegnato, per la pazienza e l'acutezza del suo ascolto, per i sorrisi nei momenti bui, per l'allegria sfoderata con prontezza, per i viaggi e i lavori che abbiamo fatto assieme, per i consigli, le dritte e i modi alternativi di vedere le cose, io non lo so più.

Non mi è mai piaciuto doverla contraddire e mi dispiace doverlo fare proprio ora, in questa occasione e sull'ultima riga che lei ha scritto. Però, nel più triste dei Bloomsday, di dire «grazie» alla vita non ho proprio voglia.

1_img.jpg

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)